

NUOVE PROSPETTIVE NELLA STORIA DELLA TARQUINIA ETRUSCA

Dopo la conferenza dell'anno scorso su Gravisca la STAS ha voluto che io venissi qui ad illustrare i risultati delle ricerche che, da parecchi anni ormai, vado compiendo intorno al territorio di Tarquinia e a Tarquinia stessa.

Il tema di questa volta è molto meno colorito ed illustrato dell'altra; i problemi di lettura di questo complesso materiale sono difficili da illustrare nel giro breve di una conferenza, ma potrei dire che per certi versi sono più illuminanti dei risultati a cui mi hanno portato gli ormai quinquennali scavi di Gravisca. Voi ricorderete che parlando appunto degli scavi di Gravisca io dissi che in fondo avevamo scoperto quello che già sapevamo. Sapevamo che i Greci hanno vissuto a lungo qui, ne hanno permeato la cultura, hanno dato un contributo essenziale allo sviluppo della civiltà etrusca, e direi che l'unica novità di Gravisca è averli veduti nel concreto, come si organizzavano, dove vivevano, dove avevano il loro centro sacro e commerciale. Gli "Elogia" di Tarquinia sono in realtà un tema meno affascinante, meno brillante, tuttavia ci danno informazioni sulla storia e sulle civiltà etrusche che prima di questi documenti non conoscevamo.

Per cominciare ad illustrare questo materiale il cui nucleo è epigrafico bisogna risalire nel tempo e vedere dove e quando questi materiali sono stati scoperti. Purtroppo la storia di queste scoperte è stata molto alterna, felice ed infelice. Una parte di questi materiali proviene da scavi che sono stati fatti nel grande Santuario dell'Ara della Regina nell'800 e che dettero una numerosissima messe di materiale epigrafico che è andato praticamente perduto. Di questo materiale possediamo soltanto dei rimasugli che sono stati raccolti da epigrafisti tedeschi, da Bormann primo di tutti, e nulla più. Poi, negli anni trenta, c'è stata la grande campagna di scavi del prof. Romanelli, che ha messo in luce il grande basamento, con la pianta del tempio e le due vie che lo circondano; insieme è stato scoperto parecchio materiale epigrafico. Debbo dire veramente che il caso è sempre il miglior archeologo. Ero ancora nella Soprintendenza alle Antichità quando mi scrisse un grande studioso francese di etruscologia, Jacques Heurgon, chiedendomi notizie di un pezzetto di questi "elogia", questo materiale epigrafico che era stato illustrato dal Romanelli stesso, poi ripreso dallo Heurgon, dal Pallottino, con varie interpretazioni. Per dovere di ufficio andai a cercare nei magazzini ed ebbi, assieme al dispiacere di non trovare alcuni pezzi distrutti con gli eventi bellici, anche il piacere di trovare altri pezzi nuovi, pochissimi, però sufficienti a farmi riprendere tutto il problema in mano, e vedere che questo gruppo mescolatissimo di "elogia" su cui tanto si era discusso senza troppi

controlli epigrafici dei materiali, si organizzava secondo gruppi omogenei di iscrizioni che, come ho detto all'inizio, costituiscono la testimonianza più importante del materiale epigrafico raccolto negli Scavi dell'Ara della Regina. Tra i vari gruppi di materiale cominciamo dal primo, che è il più importante. Esso comprende delle iscrizioni erette in questa piazza davanti al tempio che, nella ricostruzione che io ho tentato, si avvicina idealmente al Foro di Augusto in Roma. Una grande piazza con un tempio che è importante per la storia culturale, politica, religiosa di Tarquinia, in cui erano state messe delle statue, con relative didascalie, di personaggi famosissimi della storia etrusca di Tarquinia, a partire dal suo fondatore stesso. Nel Foro di Augusto, nei grandi portici che circondavano la piazza, Augusto fece sistemare le statue dei "clarissima ingenia", cioè dei grandi personaggi che avevano determinato la storia di Roma, che si contrapponevano poi alle immagini di tutti gli antenati della sua famiglia. Quindi, come c'era su un lato l'elogio di Enea, antenato di Augusto secondo la sua leggendaria genealogia, sull'altro troviamo l'elogio di Romolo, di Camillo, di Mario, dei grandi generali e dei grandi personaggi della storia di Roma. Una iniziativa certo meno organica di quella di Augusto c'è stata qui a Tarquinia: accanto alla statua del fondatore di Tarquinia e del nome stesso di elogi, con relative immagini statuarie, di alcuni tra i più autorevoli personaggi della storia Tarquiniese. Nel primo gruppo è l'elogio di una famiglia che ha origini antichissime, la famiglia degli Spurinna (Spurinas), i quali, probabilmente qui a Tarquinia già nel VI secolo, se possiamo attribuire loro la tomba dei Tori, e in ogni modo a partire dal principio del IV secolo, sono stati il gruppo familiare più importante della città. Su di un bancone sistemato su questa piazza c'è l'inizio di questa genealogia storica che comprende tre personaggi. Nella ricostruzione fatta, del tutto ideale, questo bancone comprende tre lastre marmoree su cui sono incisi gli "elogia", cioè la narrazione delle loro gesta, che inizia naturalmente con l'enunciazione delle cariche. Al disopra dovevano esserci altrettante statue che raffiguravano i tre personaggi. Sono, come apprendiamo dai nomi e dai patronimici, rispettivamente padre, figlio e nipote o figlio minore, e vedremo perché.

Questi personaggi sono veramente importanti nella storia etrusca. Il primo e il terzo infatti sono rispettivamente il capo della spedizione etrusca che si affiancò alla grande spedizione ateniese contro Siracusa nel 413 a.C. e il generale che comandava gli eserciti federali etruschi contro Roma nel 358-351 a.C.. Si tratta cioè dei personaggi più rilevanti che noi conosciamo della storia etrusca accanto al Thefarie Velianas di Pirgi, peraltro ignoto alle fonti letterarie.

Il primo dei tre personaggi è un “Velthur Spurinna Lartis filius” il quale, pretore per due volte, durante la sua magistratura ha avuto due eserciti. Di questi uno lo ha “avuto”, (problema storico costituzionale grossissimo che tralasciamo perchè comporta problemi di identificazione delle magistrature etrusche, se erano con o senza “imperium”, se avevano o no un comando militare), un altro lo ha portato in Sicilia. Prosegue l’elogio, con la tipica mentalità di questi documenti epigrafici, ricordando che “primus omnium Etruscorum mare cum legione traiecit”, (primo tra tutti gli Etruschi passò il mare con una legione), “a qua” (dalla quale) per la sua “virtus” (per il suo valore), ebbe il dono di uno scudo e di una corona aurea. Questo è un tipico modo per esprimere l’acclamazione imperatoria da parte delle truppe. Ricordate che Augusto riesumò questa tradizione e si fece assegnare il “clupeus virtutis”, lo scudo su cui era incisa la dedica per la sua “virtus”, e una corona aurea, cioè quella che noi sappiamo che i romani portavano nel trionfo e che era detta fra l’altro “corona Etrusca”.

Come possiamo noi dire che questi è il personaggio della vicenda tragica della spedizione sotto Siracusa? Sono due i motivi. Qui non si parla di una spedizione piratesca, cosa di cui abbiamo varie memorie della storia dei Greci d’occidente; qui si insiste su di un concetto, cioè sul fatto che egli è stato il primo che ha portato un esercito di là dal mare. In Sicilia, e noi che siamo abbastanza bene informati sulla storia delle colonie di Sicilia, possiamo dire che questo è avvenuto una sola volta, appunto nel 413 a.C., quando Atene, nel suo sforzo imperialistico verso occidente, decise di tagliare le gambe alla ormai somma potenza della “grecità”, occidentale, Siracusa, ed a questo scopo si preparò il terreno da un punto di vista diplomatico. Tucidide dice che gli Ateniesi prima di partire mandarono delle triremi a Cartagine e in Etruria, per cercare alleanze. La trireme che tornò dall’Etruria riferì che c’erano alcune città che promettevano aiuto. Tucidide dice ancora che arrivarono a Siracusa dall’Etruria tre pentecontore, ossia tre navi da carico (all’epoca di Tucidide le pentecontore non erano già più navi da guerra) che portavano complessivamente da 150 a 300 armati, “opliti”, un nerbo molto grosso dunque della grande alleanza ateniese, tant’è che nella prima battaglia navale che si svolge nel porto di Siracusa agli Etruschi viene affidato il presidio dell’accampamento ateniese. In quella occasione gli Ateniesi, in parte sconfitti per mare, riuscirono a respingere per terra un tentativo di assalto siracusano al campo presso il porto. Questo fatto fu salutato dagli Ateniesi come una vittoria, ed eressero per questo un trofeo. Ecco, forse, il motivo della “virtus” che viene illustrato alla fine della nostra iscrizione.

Cioè, secondo la tradizione greca eressero un trofeo, ma forse, secondo la tradizione etrusca, romana e italica, la vittoria fu salutata dall'esercito con l'acclamazione e con l'assegnazione di una corona d'oro e di un "clupeus", uno scudo su cui si incise la motivazione della "virtus". Quale sia stata la sorte della spedizione etrusca a Siracusa noi non sappiamo. Possiamo solo immaginare che non fosse tanto felice, data la sorte della battaglia in cui Gilippo, il generale spartano che comandava le truppe di Siracusa, sconfisse le truppe ateniesi: tutto finì in un generale massacro e in una prigionia tremenda dei superstiti nelle "Latomie". E' probabile che gli Etruschi siano finiti coinvolti in questo disastro. Sappiamo però da Tucidide che una parte dell'esercito riuscì a scampare rifugiandosi a Catania: può darsi che a ciò sia riuscito anche il nostro "Velthur Spurinna". Le fonti ovviamente tacciono su questo dettaglio, però è chiaro che è arrivato alla famiglia degli Spurinna a Tarquinia l'eco di quello che era accaduto a Siracusa, tanto che noi ne abbiamo la raffigurazione, perché abbiamo la ventura di possedere la tomba di questa famiglia, che è la tomba dell'Orco I, una delle più belle tombe etrusche del IV secolo. Proseguendo nella genealogia abbiamo poi il figlio, anch'esso con lo stesso nome del padre "Velthur Spurinna", con un "Velthuris" sicuro che si può ricostruire sulla base della "...is" che si legge sul margine della frattura.

Purtroppo non abbiamo molto di più su questo elogio; abbiamo solo un piccolo frammento in cui si legge "Praetor", ma non sappiamo quale tipo di azione abbia compiuto questo personaggio. Non dobbiamo dimenticare però che negli anni tra il 390 e il 370 a.C. ci sono almeno due incursioni Tarquiniesi verso il sud; può darsi che costui abbia avuto a che fare con questi episodi.

Passiamo comunque al terzo personaggio, che è il nipote o il figlio minore del primo, e le cui imprese sono invece molto più documentate nel testo. Questi si chiama "Aulus" ed è figlio di Velthur, non possiamo dire se del primo o del secondo. In termini cronologici è più probabile che sia il nipote, e non il figlio minore; poichè se il primo Velthur ha agito intorno al 413 a.C., quest'ultimo ha agito intorno al 360-350. Ci sono circa 50-60 anni di differenza che segnerebbero più il limite tra due generazioni che non tra una e l'altra. Costui dunque è stato "praetor" per tre volte. E dobbiamo intenderci su che cosa significa qui "praetor". Praetor è ovviamente lo "zilath" etrusco; tuttavia il tipo di azione del primo come del terzo Spurinna va al di là della semplice sfera tarquiniese. Sono azioni che investono tutto il complesso dell'Etruria. Il primo comandò un corpo di spedizione che, se stiamo alle parole di Tucidide, è composto da più città. Costui ha invece un'attività che coinvolge perfino l'estremo Nord dell'Etruria antica. Sono azioni cioè che si possono

spiegare soltanto come dirette da un personaggio che è investito non solo del potere a Tarquinia, ma su tutta la lega d'Etruria. Ovviamente qui siamo nella interpretazione corretta della Lega Etrusca, la quale come la Lega Latina in quest'epoca, è una alleanza a sfondo religioso, che agisce come entità unica sotto il comando di un magistrato o di un generale della città che è la più importante in quel momento. Qui dunque siamo nel momento in cui Tarquinia ha chiaramente l'egemonia sulla Dodecapoli Etrusca. Questo è un fatto, direi, abbastanza nuovo; si comprende molto bene perchè, una volta scontratasi con Roma e stabilito un certo tipo di accordo, la supremazia sulla Lega passi altrove. E infatti i pretori di tutti i popoli d'Etruria, dopo la metà del IV secolo circa, non sono più insediati a Tarquinia ma altrove, ad Orvieto, a Chiusi.

Torniamo al nostro Aulus. Costui, nella duplice veste di pretore di Tarquinia ma anche della città che ha l'egemonia della Dodecapoli, è il capo della Lega, a cui probabilmente non appartenevano tutte le città. La sua attività quindi mira a rafforzare la supremazia tarquiniese sulla Lega e a sferrare un attacco verso quella regione che era stata minacciata proprio in quegli anni dal primo grande salto di potenza compiuto da Roma. Cosa fece questo "Velthur Spurinna"? Ha cacciato questo "Orgolnium", che è re di Cerveteri, dall'imperium, cioè gli ha tolto l'imperium. Probabilmente lo ha ridotto, come si diceva con termine tecnico latino, a rex sacrorum, cioè come re solo dal punto di vista religioso. Badate bene che questo è un dato fondamentale, perchè noi sappiamo di questa "gens" di Cerveteri. Di questo Orgolnium conosciamo un discendente in una iscrizione di Cerveteri, probabilmente del II secolo a.C. mentre l'ultimo della linea gentilizia è un personaggio notissimo della storia imperiale romana, Urgulania, la grande amica di Livia, donna terribile, come ci dice Tacito, che al nipote, coinvolto in un affare equivoco, offrì il pugnale perché si uccidesse.

Era appunto in età imperiale che aveva grande sviluppo l'interesse per le lunghe genealogie che risalivano al passato e che davano lustro alle grandi famiglie che sono poi la causa della compilazione degli "Elogia" di Tarquinia. Perchè la famiglia degli Spurinna, sappiamo, ha avuto, a partire da questo momento di fulgore del V-IV secolo a.C. una sua storia nelle vicende tarquiniesi. Uno Spurinna è aruspice di Cesare, e probabilmente un nipote di costui per parte di madre è il "Vestricius Spurinna" che fu personaggio molto in vista del I secolo d.C., nato verso il 24 e vissuto fino intorno al 100 d.C., grande amico di Plinio il Giovane, con cui scambia corrispondenza, e coinvolto nella sollevazione di Ottone, l'Imperatore cittadino di Ferento e quindi etrusco. Questo personaggio, nel clima di arcaismo e di ricerca delle genealogie, evidentemente è andato a ricercare gli archivi di

famiglia e ne ha fatto incidere un sunto qui, nel Foro di Tarquinia. Ciò è molto interessante perché dimostra che la sua famiglia è antica almeno quanto quella della famiglia regnante, i Claudi, le cui origini risalivano appunto al V secolo a.C. Ma torniamo al nostro pretore del IV sec. a.C.

Questo Aulus Spurinna dunque opera una sistemazione di una situazione irregolare a Cerveteri. Cerveteri ha un re, nella sua accezione di "tyrannos". Tarquinia, invece, basata su un sistema genitizio molto più solido, ha interesse che a Cerveteri si ristabilisca un regime di tipo repubblicano simile a quello di Tarquinia stessa. Ecco il perché di questo intervento, che potremmo definire quasi di polizia, da parte di Aulus a Cerveteri: cancellare questa monarchia tirannica per stabilire una repubblica di tipo aristocratico. Poi ecco un altro "intervento di polizia" interessantissimo: "Arretium bello servili (vexatum liberavit)". Arezzo dunque era divisa da una "stasis" servile, da una lotta intestina che vedeva divisi e contrapposti i nobili ai servi. Questi non sono schiavi nel senso antico della parola; sono coloro che si trovavano tra liberi e schiavi, cioè servi della gleba, come i "clienti" di Roma, e su di essi si basava l'agricoltura dell'Etruria centro-settentrionale. Arezzo vede una lotta tra servi e nobiltà che si ripete più volte nel IV secolo. Nel 302, circa mezzo secolo dopo questo avvenimento, sappiamo che la "plebe" cacciò da Arezzo la famiglia dei Cilnii, la famiglia cioè da cui discendeva Mecenate. Questa volta però non interviene più Tarquinia, ma Roma, che manda un console a ristabilire i Cilnii al potere.

Il pretore tarquiniense si rivolge poi ad una altra impresa, cioè "Latinis novem oppida... cepit", prese nove città ai Latini, presumibilmente le città che erano sulla riva destra del Tevere.

Roma pochi anni prima aveva conquistato Veio e si era incuneata in quella che geograficamente veniva considerata Etruria. E allora questa situazione, ovviamente irregolare dal punto di vista non solo politico-diplomatico, ma anche politico-sociale (non dimentichiamo che Roma aveva fatto entrare nelle tribù rustiche, cioè nella organizzazione del territorio conquistato a Veio e a Faleri nel 390 circa a.C. tutti i "disertori" delle due città, inserendosi evidentemente in un certo contesto di lotta politica che divideva le aristocrazie locali) porta al tentativo di Tarquinia, come capo della Lega, di immettere ordine nella situazione stessa in quel territorio dell'ansa del Tevere che era a tutti i diritti "etrusco".

Proprio in quegli anni, non dimentichiamo, c'era una feroce polemica se Roma dovesse o no essere trasferita a Veio; questo sarebbe stato un elemento di turbativa troppo grosso; l'intervento di Tarquinia evidentemente serviva anche ad impedire quel pericoloso tentativo. Del resto la stessa aristocrazia romana era contraria: Camillo si

impuntò e ottenne che il trasferimento non avvenisse. In fondo troviamo scritto “falisc...”; si riferisce certo a Faleri, che nelle guerre del 358-353 tra Tarquinia e Roma era alleata di Tarquinia, come dicono Livio Diodoro siculo. E questo è ovvio, perchè Faleri era la città più disturbata dalla presenza della potenza romana nell’ansa del Tevere, a Veio, Nepi, Sutri, situate all’ingresso del territorio falisco.

Possiamo dire a questo punto che abbiamo acquisito informazioni nuove o parzialmente nuove; cioè è Tarquinia che tra la fine del V e la metà del IV secolo è la città **“leader”** dell’Etruria. Dopo la situazione cambia e l’egemonia passa altrove. Ora questo tipo d’informazione trova, come ho già detto, preciso riscontro nella documentazione archeologica, nella tomba dell’Orco I. Purtroppo essa è molto rovinata, ma un disegno fatto prima di un tentativo di distacco tentato da un ufficiale francese che rovinò la parte centrale dell’affresco, ci mostra chiaramente che nella nicchia di fondo erano una donna e due uomini sdraiati sul letto, e due fanciulli che non possono essere dei servi (hanno la “bulla” al collo, chiaro segno di appartenenza ad una famiglia elevata), ma probabilmente i nipoti del personaggio principale della cerchia familiare rappresentata nello sfondo. Questi due fanciulli sembrano sostenere uno scudo su cui è incisa un’iscrizione, ed è questo probabilmente, come ho detto all’inizio, lo scudo, il “clupeus” che è stato al primo “Velthur Spurinna” per le sue imprese siracusane. Il personaggio al centro è forse il “Velthur Spurinna” per le sue imprese siracusane. Il personaggio al centro è forse il “Velthur Spurinna” dell’inizio della generalogia. Il resto è solo congettura; se l’altro uomo sulla estrema destra sia il Velthur II degli elogi o un fratello altrimenti sconosciuto, non sappiamo. Comunque è importante che l’iscrizione del personaggio centrale che è onorato di questo scudo lo definisca come uno “... urinas”, chiaramente “Spurinas”, il quale fu pretore d’Etruria, così dice il testo epigrafico etrusco. Questo è anche supporto alla interpretazione che io ho dato dell’intervento etrusco contro Siracusa come un intervento federale e non di una singola città. Sulla parete di destra, dove c’è il famosissimo profilo della fanciulla che non è “Velcha”, come dicono tutti, ma è Velia, prenome probabilmente di una “Velia Spurina”, che divide il letto da banchetto con il consorte un “Arth Velcha”, cioè è uno della famiglia proprietario della tomba degli Scudi. Le due famiglie sono collegate fra loro, anche se la tomba degli Scudi è di una generazione più tardi. Sulla parete opposta, prima dell’altra nicchia, doveva esserci un gruppo simmetrico, con un altro letto. Come tomba ha una struttura molto arcaica; ci sono i triclini con i banchettanti, ma già si inseriscono delle forme nuove, Caronte, che figura sulla parete accanto alla nicchia principale. La pianta è di tipo arcaico con le piccole nicchie per le deposizioni e il motivo

decorativo a foglie di vite, anch'esso arcaico. E' chiaramente una tomba di transizione tra la tradizione arcaica e la tradizione tardo-classica e proto-ellenistica. La tomba dell'Orco I, va datata perciò più o meno all'epoca dei fatti raccontati dagli "Elogia", cioè alla prima metà del IV secolo.

Un altro gruppo di importanti iscrizioni è quello costituito dalle lastre su cui erano scritte le "res gestae" degli aruspici tarquiniesi: una lastra è stata vista da Bormann ed è andata perduta: una lastra è stata vista da Bormann ed è andata perduta; un'altra è composta di tre pezzi, di cui quello centrale era stato scoperto da Romanelli e perduto, quello di destra già scoperto nell'800 era stato preso da Bormann e portato a Vienna da dove sono riuscito a riaverlo per il Museo di Tarquinia mentre quello di sinistra era tra i pezzi sconosciuti nel magazzino del Museo. Ora da questa documentazione si deduce molto bene che il primo personaggio, il quale ha fatto "augurales divinationes", anzi molte, "complures", ha composto dei carmi con i suoi vaticini, in versi come erano espressi in antico); segue quindi un "Publius Coelius Etruscus" che è già cittadino romano, come dimostra anche la riga precedente, quando dice che "post obitum eius sub decemvros ea disciplina relata est", cioè che dopo la sua morte il suo libro di aruspicina etrusca è stato trasferito sotto il controllo dei decemviri romani, dei "decemviri sacris faciundis".

Siamo ancora in un'epoca in cui i decemviri sono ancora decemviri e non quindecemviri, quindi siamo probabilmente in epoca sillana. Quindi i primi due sono della prima metà del I secolo a.C., mentre il personaggio della lastra perduta probabilmente, è l'aruspice di Tiberio. Queste iscrizioni erano delle grandi liste in cui erano messi probabilmente i "magistri" (i maestri) dell'"ordo" dei "sexaginta aruspices" che aveva sede proprio in Tarquinia. E io credo, che questa valorizzazione del santuario dell'Ara della Regina si possa spiegare anche attraverso questo tipo di documenti; non è infatti improbabile che il santuario dell'Ara della Regina sia il luogo dove la leggenda faceva nascere il fanciullo Tagete. Ecco il perchè di questa grande importanza che ha nel campo dell'aruspicina etrusca questo santuario dove furono messe queste liste di aruspici famosi. Possiamo spiegarcelo soltanto così, perché sappiamo che il fanciullo Tagete, secondo la leggenda accreditata da Cicerone e poi anche dalla stessa versione etrusca che noi conosciamo dallo specchio di Tuscania, Tagete era colui che aveva insegnato la disciplina degli aruspici a Tarconte, cioè al primo sovrano mitico di Tarquinia.

Due parole ancora, prima di concludere.

Mi auguro che un giorno non lontano questo materiale possa essere esposto degnamente, possa essere presentato in maniera comprensibile nel Museo, perché è solo

da questo che nasce un reale interesse, un rapporto diretto tra il pubblico, l'opinione colta e queste cose del passato; e che da questa esperienza di oggi, da questa presentazione di materiale nasca in voi Tarquiniesi, il desiderio di conoscere e far conoscere questo materiale che è l'unico materiale di storia etrusca che noi possediamo per tradizione diretta.

E Tarquinia, che è città "Princeps Etruriae", meritava questa sorte di avere i primi, unici pezzi di storia etrusca che noi conosciamo attraverso la tradizione stessa delle famiglie gentilizie d'Etruria.

Prof. MARIO TORELLI